Israele in lutto ha dato l'addio alle nove vittime degli integralisti
Il premier conferma la linea del negoziato con gli arabi
«La nostra sicurezza dipende da un accordo con i nostri vicini»
La destra critica e incassa il rinvio del ritorno dei 190 palestinesi

«Non cadrò nella trappola Hezbollah»

Rabin ferma la rappresaglia ma chiude la porta ai deportati

«Non cadremo nella trappola degli Hezbollah: abbandonare i negoziati con la Siria favorirebbe solo i terroristi e i loro protettori iraniani»: a sostenerlo è il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Nel giorno del dolore per la morte di nove soldati nel sud del Libano, Israele mostra moderazione politica. «La nostra sicurezza – rileva il premier laburista – è legata soprattutto ad un accordo con la controparte araba».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il colpo è stato duro, ma Israele non cadrà nella trappola degli integralisti islamici: la strada del negoziato con gli arabi non ha alternative. La giornata del dolore per la morte dei nove soldati nel sud del Libano è stata per Israele anche la giornata della moderazione politica e della «dolorosa verità». A farsene interprete è stato il primo ministro Yitzhak Rabin. In un discorso alla Tv di Stato, preceduto dalle strazianti immagini dei funerali dei nove militari, il leader laburista non ha lasciato dubbi: oltre il confine settentrionale, ha sottolineato, è in corso una «guerra di usura», probabilmente destinata a proseguire nei prossimi mesi. «Questi ragazzi – ha aggiunto – non saranno gli ultimi caduti israeliani in Libano».

E come in ogni circostanza particolarmente drammatica, è riesplosa nello Stato ebraico la polemica politica. A scatenarla sono stati i dirigenti del Likud, la principale forza di opposizione. Il leader del partito, Benyamin Netanyahu, ha sostenuto che Israele dovrebbe recarsi a Washington alla riapertura dei negoziati bilaterali di pace (prevista per la fine del mese), ma non discutere con i siriani altra questione se non quella della «neutralizzazione attiva» degli «hezbollah». Ancor più duro è stato Ariel Sharon, il capo-fila dei falchi della destra, secondo cui Israele non dovrebbe presentarsi affatto all'appuntamento con i rappresentanti di «quel doppiogiochista che risponde al nome di Hafez Assad». «È vero che la Siria permette agli hezbollah di ricevere armi dall'Iran – è stata la risposta di Rabin – e che non ha certo incoraggiato il governo libanese a dislocare le sue forze nel sud del Paese. Ma interrompere i negoziati con Damasco significherebbe solo lasciar maggior spazio all'estremismo, in particolar modo all'influenza dell'Iran», che non nasconde di voler con ogni mezzo far saltare i negoziati arabo–israeliani. Alla destra, Rabin ha concesso solo il rinvio del rientro, previsto per la prossima settimana, del primo scaglione degli integralisti palestinesi di «Hamas» deportati da 8 mesi nel sud del Libano.

Alla base della moderazione del primo ministro vi sono anche ragioni militari, che riguardano il contenuto dell'accordo verbale mediato dagli Usa con Siria e Libano che portò, lo scorso 31 luglio, alla fine dell'operazione «Resa dei conti». Facciamoci la guerra nella «fascia di sicurezza» ma evitiamo di coinvolgere le popolazioni civili del Libano meridionale e del nord di Israele: è questo, in sostanza, il succo di quell'accordo; un'intesa – ha insistito Rabin – «che non è stata violata». Alla cautela del premier israeliano ha fatto eco da Beirut Hussein Fadlallah, guida sprituale degli «hezbollah» filoiraniani. «Non colpiremo in Israele se quest'ultimo non toccherà insediamenti civili in Libano», ha dichiarato lo sceicco. Israele e «Hezbollah» stanno definendo di fatto le nuove regole del gioco nel Libano del sud, quelle «regole» che non porranno fine alla «guerra di usura» ma che dovrebbero evitare nuove, devastanti «Rese dei conti». A conferma di ciò vi è il fatto che sul terreno non è stata registrata ieri alcuna attività militare di rilievo, dopo che per tutta la giornata di giovedì aerei dell'aviazione israeliana avevano compiuto «raid mirati» sulle base «hezbollah» di Janta e Baalbek, nella valle della Bekaa. «I nostri piloti hanno colpito obiettivi lontani dai centri abitati» aveva fatto notare un portavoce militare israeliano.

D'altro canto, la sicurezza d'Israele non può fondarsi solo sulla forza e l'efficienza del suo esercito, ma passa necessariamente per un accordo al tavolo delle trattative con la controparte araba: a sostenerlo sono tutte le forze della coalizione governativa, supportate dalle stesse valutazioni dei vertici militari. Illuminante in proposito è la riflessione del vice ministro della Difesa, Mordechai Gur: «In questi anni – ha ricordato – abbiamo condotto in Libano svariate operazioni, alcune di vasta portata, altre minori. Ma alla fine abbiamo sempre dovuto constatare che il terrorismo nei nostri confronti non era cessato. Perciò abbiamo concluso che occorre insistere nella ricerca di un accordo politico, che elimini le ragioni stesse del terrorismo». Ed ora, ha aggiunto Gur, «non ci resta che stringere i denti». A Washington, dunque, per ridare nuovo impulso ai negoziati. Con la consapevolezza che non c'è più tempo per sterili discussioni o per «sparate» propagandistiche: una constatazione che sembra accomunare i vari protagonisti del processo di pace. A spingerli ad accellerare i tempi dell'accordo vi è la minaccia fondamentalista che pende sul capo di Rabin, come su quello di Mubarak, di re Hussein e di Yasser Arafat. Ed è proprio dal versante palestinese che giungono i segnali più incoraggianti: «È possibile giungere al più presto ad un accordo sull'autogoverno dei Territori», ha ribadito ieri Nabil Shaath, l'influente consigliere diplomatico di Arafat. *Al più presto*: perchè le bombe del Cairo e quelle esplose nel Libano meridionale stanno a ricordare che la pace in Medio Oriente è oggi come non mai una *corsa contro il tempo*.

Un momento dei funerali dei nove soldati israeliani uccisi l'altro ieri

Odissea Demjanjuk Nuovo rinvio al rilascio

GERUSALEMME. Ennesimo rinvio per il caso Demjanjuk. Il presidente della Corte Suprema israeliana, Meir Shamgar, ha concesso altri 13 giorni ai nove sopravvissuti dell'Olocausto e ai gruppi ebraici che intendono far aprire un nuovo procedimento contro l'anziano pensionato di origine ucraina. Da qui al 12 settembre i promotori dell'azione legale dovranno esaminare approfonditamente le prove e i documenti relativi al passato di John Demjanjuk nei campi di concentramento nazisti. È comunque poco probabile che la Corte Suprema si pronunci per un nuovo processo. La decisione di Shamgar ha suscitato lo sdegno dell'avvocato di Demjanjuk, Yoram Sheftel: «Non vi è alcun precedente in Israele di qualcuno che sia stato assolto da cinque giudici della Corte Suprema e tre settimane dopo sia ancora in carcere senza alcuna incriminazione». Anche il figlio di Demjanjuk, John jr., ha stigmatizzato la scelta del giudice ma al tempo stesso si è detto certo del fatto che la scarcerazione del padre sia «inevitabile». Soddisfazione è stata invece espressa dal Centro Simon Wiesenthal, da decenni impegnato nella caccia ai criminali nazisti. Tra i promotori del ricorso vi è l'«Associazione figli e figlie dei deportati ebrei di Francia» (Ffdjf) che ha presentato una denuncia per crimini contro l'umanità nei confronti di John Demjanjuk. L'iniziativa è stata resa nota ieri con un comunicato, nel quale l'associazione precisa che se Demjanjuk «non è stato guardia delle SS nel campo di Treblinka, è stato indiscutibilmente guardia delle SS nel lager di Sobibor». La giustizia israeliana, rileva ancora il comunicato, «non ha potuto giudicarlo per le azioni commesse a Sobibor perchè l'accordo di estradizione concluso con gli Stati Uniti non riguardava che le azioni commesse a Treblinka», in compenso, conclude la nota dell'associazione, «la giustizia francese può essere competente perchè quattro convogli di deportati ebrei inFrancia sono stati indirizzati a Sobibor nel marzo 1943». L'ultimo capitolo della vicenda giudiziaria di John Demjanjuk non è stato ancora scritto.

Il segretario generale nel mirino
Accuse anche agli arabi moderati

Gli integralisti minacciano Ghali «Presto morirai»

«Boutros-Ghali vedrà presto scorrere il proprio sangue, come qualsiasi altro collaboratore del nemico sionista». La minacciosa dichiarazione contro il segretario generale dell'Onu viene da uno dei più alti dirigenti di «Hezbollah», Mohamed Yazbeck. L'invettiva è stata lanciata ieri, durante i funerali dei due militanti del gruppo rimasti uccisi giovedì scorso in un attacco aereo israeliano di rappresaglia. È lo stesso Yazbeck a spiegare le ragioni di questa condanna a morte: «Boutros–Ghali – ha tuonato il leader integralista – ha presentato volentieri le condoglianze ai familiari dei soldati israeliani morti ma non ha fatto nulla per le vittime delle selvagge aggressioni israeliane contro il Libano». L'egiziano Ghali non è il solo obiettivo dei «guerrieri di Allah»: nel loro non metaforico mirino vi sono tutti i leader arabi impegnati nel negoziato di pace con Israele: dall'egiziano Mubarak a re Hussein di Giordania, quest'ultimo colpevole non solo di trattare con i sionisti, ma anche di aver fatto modificare dal governo, a meno di tre mesi dalle prossime elezioni legislative, la legge elettorale con lo scopo evidente di limitare il successo degli integralisti. «Non permetteremo a chiunque di firmare trattati di resa a prezzo del sangue del nostro popolo», ha proseguito Yazbeck, mentre una folla di duemila persone gridava slogan del tipo «morte agli ebrei e ai traditori della causa araba». E non è valso a mitigare i furori degli «hezbollah» l'appello lanciato dalle Nazioni Unite alla comunità internazionale per la creazione di un fondo di 28 milioni di dollari destinato ad aiutare le vittime dei bombardamenti israeliani nel Libano del sud. Tra una minaccia e l'altra, la sicurezza «hezbollah» ha messo in atto, specialmente nel sud del Libano, stringenti misure di controllo e protezione per i propri dirigenti religiosi e militari. Le basi del movimento sono state evacuate mentre i dirigenti cambiano continuamente domicilio, in quanto si attende una risposta «mirata» da parte israeliana.

Ma a preoccupare gli integralisti, non solo quelli libanesi, è anche la collaborazione in atto tra gli uomini del Mossad e dello Shin Bet israeliani e quelli del Mukhabarat el-Amma egiziano, per fare fronte unito contro i movimenti fondamentalisti finanziati da Teheran. Si tratta, assicurano fonti di Gerusalemme e del Cairo, di una vera e propria alleanza strategica tra l'intelligence dei due Paesi, basata sullo scambio di informazioni, controlli incrociati e verifica dei transiti sul confine israeloegiziano. Israele punta ora ad un rafforzamento della collaborazione istaurata fra i servizi segreti degli Stati mediorientali sottoposti alla minaccia integralista. Proprio giovedì, a poche ore dal sanguinoso attentato nel sud del Libano, l'ambasciatore israeliano all'Onu, Yaacobi, aveva lanciato un appello «al mondo libero e ai regimi arabi moderati» contro la rete del terrore creata dal regime degli ayatollah, che comprende, secondo Israele, «roccaforti e persino campi d'addestramento integralisti negli Stati Uniti e in Europa». ☐ U.D.G.

Autenticata a Dublino una tela che i gesuiti conservavano credendo che fosse di un oscuro fiammingo di serie B

«Non era una crosta ma un Caravaggio»

Scoperta, per caso, a Dublino una «Deposizione di Cristo», attribuita a Caravaggio. La tela, donata da un benefattore a un convento di gesuiti, era rimasta per 50 anni appesa nella sala mensa come opera di un oscuro pittore fiammingo di serie B. Il valore del quadro caravaggesco è valutato tra 50 e 100 miliardi di lire. In novembre l'opera sarà esposta nella capitale irlandese.

LONDRA. Per parecchi anni è stato appeso e quasi dimenticato nella mensa di un convento di Dublino ma il dipinto non era affatto «opera di un oscuro pittore fiammingo di serie B» come erano convinti i gesuiti: gli esperti della National Gallery irlandese l'hanno attribuito ufficialmente nientemeno che al grande Caravaggio. Si tratta della «Deposizione di Cristo».

Dando l' annuncio della clamorosa autenticazione, il vicedirettore della National Gallery di Dublino, Brian Kennedy, ha azzardato anche il probabile valore di quella che finora si pensava fosse soltanto una buona crosta: da 50 a 100 miliardi di lire. «La stima di un Caravaggio - ha aggiunto il dott. Kennedy - non ha comunque senso. Sono cose che chiaramente non si vendono».

Il convento dei gesuiti di Dublino ha avuto in dono la tela più di mezzo secolo fa. Dando per scontato che si trattasse di un dipinto di poco valore i religiosi l'avevano sistemato ad un muro della mensa, dove con il passare degli anni si era ancor più annerito. Qualche mese fa - ha raccontato ai giornalisti padre Noel Barber - la crosta è stata data in prestito permanente alla National Gallery e i restauratori che l'hanno ripulita hanno subito avuto i primi sospetti: le pennellate sembravano davvero quelle di un maestro. Gli esperti non hanno faticato molto per risalire a Michelangelo Merisi da Caravaggio, l' inquieto artista morto nel 1610 dopo aver rivoluzionato in senso brutalmente realistico l'aurea pittura del Rinascimento. Nato a Milano, giunse a Roma quattro secoli fa e si conquistò la stima e l'amicizia del cardinale Francesco Maria del Monte che lo introdusse presso le più importanti famiglie romane.

La produzione giovanile di Caravaggio risente di una formazione lombardo-veneta, a tinte chiare e con forti sollecitazioni erotiche. Ma nelle opere maturea l'arista accentua, con inaudita evidenza, la rappresentazione della realtà più brutale e immediata con l'impiego di forti contrasti di luci e ombre. Il contenuto è profondamente religioso e trova riscontro nella volontà controriformistica di dare impulso a una pratica di culto rivolta agli strati popolari. Ma la troppo accentuata umanità delle tele di Caravaggio incontra spesso l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche.

Già si conoscevano due versioni caravaggesche della «Deposizione di Cristo», ma gli esperti della National Gallery irlandese sono arrivati alla sensazionale conclusione che quella in mano ai gesuiti è senz'ombra di dubbi l'originale, completato nel 1602.

«La notizia è senz'altro straordinaria», ha commentato padre Barber. Non è chiaro se i gesuiti chiederanno di riavere indietro il capolavoro, che la National Gallery esporrà in pubblico a novembre assieme ad altre opere del Caravaggio.

Un ritratto del Caravaggio

lettere

A proposito delle Fiamme Gialle militarizzate

Caro direttore,
le polemiche sulle Fiamme Gialle militarizzate non sono una novità, da circa venti anni molti finanzieri tentano di sottoporre all'attenzione dell'opinione pubblica il problema vissuto in prima persona. I molteplici tentativi succedutisi nell'arco di questi anni sono sempre, e puntalmente, falliti. Nonostante le ripetute sconfitte, i cosiddetti finanzieri democratici, hanno continuato a riproporre il dibattito con rinnovato e sorprendente vigore. Una domanda viene spontanea: qual è la ragione di tanta tenacia? La risposta è semplice: vivendo in una situazione anomala rispetto a molti altri cittadini, avvertono prima la necessità di un cambiamento in questo paese. Oggi siamo in grado di capire perché, in passato, alla richiesta di mettere in discussione la militarità di un corpo di polizia finanziaria, si levavano scudi da più parti e si tacciavano i proponenti di sfascismo ed estremismo. È chiaro che, alla nostra classe dirigente politica, non serviva un corpo di polizia finanziaria, culturalmente e professionalmente adeguato allo sviluppo economico del paese, poiché altri metodi preferivano sperimentare. La cosa che più preoccupa è che ancora oggi, nonostante l'iniziativa avanzata dai delegati della rappresentanza militare, democraticamente eletti, (due documenti presentati alla commissione Difesa della Camera), si alzano, da più parti, gli scudi e si avanzano le solite vecchie accuse (sfascisti, estremisti). Questa analogia fra le tante reazioni succedutesi nel tempo, dovrebbe far riflettere tutti i cittadini interessati al rinnovamento del nostro paese.

Domenico Belcastro
Delegato Cocer-Sez.G.di F.

Precisazione dell'on. Apuzzo sul Palio di Siena

Caro direttore,
in merito all'articolo sul palio di Siena comparso sull'Unità del 18 agosto, mi consenta di fare alcune brevi precisazioni. Riferendomi ad alcuni fantini ho parlato di sardi non in senso dispregiativo, campanilistico o razzista, ma per sottolineare come gli organizzatori – che continuano a ribadire la «senesità» del Palio, incomprensibile a chi è di fuori – affidino in realtà buona parte delle sorti della corsa a non senesi. In effetti molti fantini sono sardi o comunque non di Siena. Intendo Sardi e basta, non criminali sardi, quello sui criminali è un discorso a parte. Ammetto che nella dichiarazione rilasciata a caldo dopo la corsa, il concetto espresso può arrivare confuso e ambiguo, facilmente interpretabile come offensivo ai danni dei sardi. Per questo preciso che ho grande stima del popolo sardo e che non appartiene alla mia cultura far divisione pretestuose e medievali in base a stati, regioni ed etnie. L'espressione «bestiale» e «criminale» è stata da me usata per denunciare la violenza con la quale molti fantini trattano i cavalli. I due nomi degli «accusati», riferiti dall'Unità rispondono a fatti concreti. Il primo, Guido Tomassucci detto Bonito da Silva, ha corso il palio dell'Assunta e dai canapi sino al primo giro in piazza del campo ha violentemente e continuamente colpito a nerbate il suo cavallo. Il secondo, Aceto, oggi probabilmente redento, ha ammesso pubblicamente di usare metodicamente violenza con i cavalli «per ottenere qualcosa», «come con le donne». Aceto, in successive interviste, ha poi aggiunto che se non avesse avuto l'occasione di divenire fantino del palio probabilmente sarebbe divenuto fuorilegge in Sardegna. Al giornalista dell'Unità mi sono limitato a commentare questa frase asserendo «ritengo si sia portato dietro la stessa carica di violenza al pari della peggiore ventilata opzione, cioè se avesse fatto il criminale in Sardegna». Da qui ad asserire che i sardi sono criminali ce ne passa. Spero di avere rimesso nella giusta luce le mie dichiarazioni e rinnovo la stima e le mie scuse agli amici sardi.

Stefano Apuzzo
Deputato dei Verdi

Le misure alternative al sovraffollamento nelle carceri

Caro direttore,
desidero intervenire in merito alla lettera del sig. Morgantini («Per il sovraffollamento delle carceri misure alternative»), apparsa su l'Unità del 14 agosto scorso. È una nota di merito per il suo giornale l'avere pubblicato una riflessione che affronta una tematica tanto complessa, e soprattutto tanto «rimossa» dall'opinione pubblica: tanto drasticamente separata dal vivere sociale. Il carcere, appunto. Sono atti che tendono ad interrompere quel generalizzato atteggiamento pacificatorio che vuole liquidare il carcere come luogo «altro», del quale si parla poco e male, solitamente sulla eco di notizie «forti» (suicidi eccellenti, rivolte), o per riportare le ultime statistiche sul sovraffollamento e gli indici di criminalità. Io credo che in un momento in cui nuove «emergenze» e allarmismi vari prendono pericolosamente corpo, mettendo a repentaglio le poche conquiste raggiunte – almeno formalmente – e gonfiando venti di controriforma, diventi particolarmente importante promuovere un dibattito di sensibilizzazione e di in-formazione dell'opinione pubblica e con l'opinione pubblica. Perché non partire proprio da qui, dalla lettera di Morgantini e mia, dalle pagine del suo giornale? Quello che il sig. Morgantini dice è molto giusto, ma si deve sottolineare che le misure alternative alla detenzione sono già legge. Non «sta alla società civile proporle», poiché basterebbe applicarle. La L.663/1986, meglio nota come «Gozzini», è molto chiara. Il problema sarebbe di promuovere politiche che snelliscano il repressivo apparato burocratico dell'amministrazione penitenziaria perché le misure alternative alla detenzione, usufruibili a norma di legge da molti detenuti, come anche la territorializzazione della pena, la formazione professionale e scolastica, il lavoro, le strutture e l'assistenza sanitaria (soprattutto per le donne) non restino per i cittadini detenuti solamente dei diritti negati. È all'incirca dagli anni '60-70 (da quando cioè prigione e ospedale psichiatrico divennero obiettivi privilegiati del movimento di critica dei modi e dei meccanismi di gestione delle istituzioni totali) che non si discute seriamente di queste problematiche. Non è anche questa una responsabilità della Sinistra?

Michela Foschini
Bagnacavallo (Ravenna)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.